

QUATTRO LUOGHI DELLE COEFORE
(Aesch. *Cho.* 481 s., 490, 492, 502)

Dopo la conclusione del grande *kommós* con il quale Oreste ed Elettra, assecondati dal Coro delle coefore, hanno sollecitato l'intervento del padre sepolto, perché li assista nel compito che li attende, di vendicare la sua morte e recuperarne l'eredità, i due figli di Agamennone ricapitolano le loro richieste, ricordando ancora una volta la giustizia delle loro rivendicazioni. Segue una breve sticomitia, in cui i fratelli estendono le loro preghiere alla sede dei morti e alla loro signora, e ricordano ancora una volta al padre gli oltraggi che ha subito. Come sempre, la costituzione del testo è altamente problematica e ha sollevato difficoltà: vorrei soffermarmi su alcuni punti che mi sembra possano essere approfonditi.

Dapprima Oreste, rivolgendosi al padre, gli chiede di poter recuperare il potere sulla sua casa, ed Elettra gli fa eco (vv. 481 s.):

κάγώ, πάτερ, τοιάδε σοῦ χρείαν ἔχω
φυγεῖν μέγαν προσθεῖσαν Αἰγίσθῳ

Lo scolio al v. 482 recita: φυγεῖν] ὥστε φυγεῖν τὰς ἐπιβουλὰς Αἰγίσθου τιμωρησαμένην αὐτόν.

Al v. 481 la correzione di Tournebus, τοιάνδε, che consente la concordanza con χρείαν, è stata accolta dalla maggioranza degli editori¹, mentre il verso seguente, manifestamente privo di un giambo, è divenuto campo di una battaglia tuttora in corso. Già Tournebus propose un'integrazione relativamente elementare, <μόρον>, in modo da colmare la misura mancante, ma Canter, insoddisfatto del nesso μέγαν μόρον, "un grande destino", o anche "una grande morte", suggerì un intervento più radicale, φυγεῖν με, λαμπρὸν θεῖσαν Αἰγίσθῳ μόρον: così φυγεῖν trovava un soggetto e si eliminava il generico μέγαν. Questa soluzione a sua volta suscitò le critiche di Pauw, che trovava improprio, non a torto, definire "splendido" il destino che si preparava ad Egisto – morire ammazzato in un agguato – e riproponeva, argomentandola, la proposta di Tournebus²: "μεγαν μορον recte explices mortem quae emphatice dici potest μεγας μορος eo ipso quod mors est. μεγας μορος, sors magna, ο θανατος"³; tuttavia non si tratteneva dal sug-

¹C'è stato chi è intervenuto più radicalmente anche su questo verso, alla ricerca di una sistemazione adeguata per il successivo, come Hermann, Tucker e Murray: cf. infra. Forse anche τοιάδε potrebbe trovare giustificazione: "io, che mi trovo in questa condizione", cui Maas e Murray facevano seguire punto in alto. Preferirei comunque τοιάνδε [...] χρείαν, in modo da attirare l'attenzione sulla richiesta del v. seguente.

²E' noto che l'edizione del grande filologo francese, come tutte quelle del suo secolo, presenta le sue proposte inserite direttamente nel testo senza alcuna illustrazione.

³Aeschylī tragoediae cur. J. C. de Pauw, Hagae Comitum 1745, 1026. Direi che qui ci

gerire un'alternativa, che è stata lasciata in seguito cadere, non so bene perché: "alias satis pulcre legi posset μελανα θεισαν Αιγισθω μορον: μελανα μορον, τον θανατον". Heath a sua volta criticò φυγεῖν, perché questo verbo "pro eo quod est *incolumem evadere* ita nude et absque regimine positum vix, puto, reperietur; significat potius *fugam capessere, solum vertere*. At huic significationi adversantur ea quae statim subjicit Electra. Quae enim, si post mortem Aegistho illatam haec fuga saluti suae consulere cogeretur, votum suum quo dapes solemnes & libamina nuptialia ex hereditate propria et paternis etiam ex aedibus, ad bustum Agamemnonis afferenda nunc promittit, patria extorris exsolvere poterat? Reponendum igitur existimo, φυγεῖν με γ' οὐ, προσθεισαν Αιγισθω μορον, *ut ne exulare cogar, cum mortem Aegistho intulerim*"⁴. Così, per evitare un senso traslato di φυγεῖν, si proponeva una volitiva con οὐ. Schütz, già a partire dall'edizione del 1794, replicò che "φεύγειν utique pro ἐκφεύγειν dici potest". Alla fine della nota, tuttavia, aggiungeva, senza meglio illustrare la proposta, "si Aeschylus scripsisset κάγω, ... τυχεῖν γάμου, προσθεισαν Αιγισθω μόρον, bene id convenisset sequentibus versiculis, ubi sacrificiorum nuptialium mentionem facit". Nell'edizione seguente la proposta è totalmente abbandonata.

Anche Hermann trovò difficoltà in φυγεῖν, e propose di correggere κάγω, πάτερ, τοιῶνδε σοῦ χρεῖαν ἔχω / τυχεῖν, μέγαν προσθεισαν Αιγισθω φθόρον, "anch'io, padre, ho necessità di ottenere da te questo favore, dopo che avrò inflitto grave rovina ad Egisto", con varie modifiche che attirarono motivate critiche di Enger⁵: questi suggeriva di integrare semplicemente <πόνον>; Paley osservò che φυγεῖν è attestato anche dallo scolio⁶, ma trovò

troviamo di fronte a una sovrinterpretazione, in cui altri testi, presenti alla memoria del filologo, potrebbero averlo condizionato, distorcendo di fatto l'esegesi di Eschilo: Pauw poteva avere in mente espressioni quali si leggono in *VT Soph.* 1.14, ὅτι ἐγγὺς ἡ ἡμέρα κυρίου ἢ μεγάλη, ἐγγὺς καὶ ταχεῖα σφόδρα· φωνὴ ἡμέρας κυρίου πικρὰ καὶ σκληρὰ, τέτακται δυνατὴ, ovvero *Ma.* 4.18.20 ὃ πικρὰς τῆς τότε ἡμέρας καὶ οὐ πικρὰς, ὅτε ὁ πικρὸς Ἑλλήνων τύραννος πῦρ πυρὶ σβέσας λέβησιν ὤμοις καὶ ζέουσι θυμοῖς (suppongo che un dotto olandese del XVIII secolo avesse maggior confidenza con la *Settanta* che con la vulgata geronimiana), cf. anche *Amos* 8.10, *Johel* 2.1.11 e 13, 3.4. Da questi testi scritturali deriva certamente il responsorio del rito dei defunti che nel rito latino suonava, prima della riforma liturgica: *Libera me, Domine, de morte aeterna, in die illa tremenda, quando caeli movendi sunt et terrae, cum veneris iudicare saeculum per ignem, dies irae, dies illa calamitatis et miseriae, dies magna et amara valde*. Di esso si trova traccia già in Rup. Truit. (XI saec.) *lib. div. off.* 9.302.908, *Epist. Guib.* 12.250, *Off. sanct. Gisl.* 6.272.66. Ringrazio Paolo Serra Zanetti, che spero voglia ritornare su questo argomento con la compiutezza che la sua competenza gli consente, e Camillo Neri.

⁴ B. H., *Notae sive lectiones ad Tragicorum Graecorum veterum dramata*, Oxonii 1762, 106.

⁵ R. E., *Aesch. Choeph.* 473-476, "RhM" 11, 1857, 308 s.

⁶ Questo è vero e merita qualche attenzione, anche se qualcuno potrebbe pensare che lo

difficoltà nella connessione del participio dipendente: “the Greeks do not say προστιθέναι τινὶ μόρον, but rather προστιθέναι τινὰ μόρω, for προστιθέναι est *addicere*, ‘to devote’, Eur. *Phoen.* 964, *Androm.* 1016, *Iph. Aul.* 540, *Hec.* 368”⁷; dallo scoliaste ricavava⁸ πράξασαν Αἰγίσθω φόνον, una frase stilisticamente prosastica⁹. Wecklein invece osservò che nella successiva battuta di Elettra si parla di offerte nuziali che sperava di poter fare sulla tomba del padre, e suggerì, sviluppando il suggerimento della prima edizione di Schütz, “etwa τυχεῖν με γαμβροῦ, θεῖσαν Αἰγίσθω μόρον”: la proposta fu condivisa da Verrall e sviluppata ulteriormente dal Wilamowitz, οἰκεῖν μετ’ ἀνδρός, θεῖσαν Αἰγίσθω μόρον. Ma un accenno così esplicito alle proprie nozze non sembra confacente – ha osservato Dodds¹⁰ – al carattere riservato dell’Elettra eschilea, che d’altronde a me sembra preoccupata più della riconquista del potere che del proprio futuro familiare.

Tucker ha tentato un’altra via per dare senso al φυγεῖν, riferendolo al “biasimo”, ψόγον, che sarebbe toccato ad Elettra per il fatto di trovarsi in una condizione servile nei confronti del nuovo padrone: questo concetto effettivamente si trova ad es. ai vv. 445 ss. Così “I have added ψόγον, which became in some way confused with φυγεῖν, and have emended with παραθεῖσαν”: il risultato era φυγεῖν μέγαν παραθεῖσαν Αἰγίσθω ψόγον, “fuggire la grave vergogna di essere venduta ad Egisto”¹¹. Che un intervento simile sia costoso e privo di riscontri in qualsiasi ramo della tradizione, è evidente ad ognuno¹².

scolio commentasse un testo già corrotto: in ogni caso, trattandosi di *scholia vetera*, l’ipotetico guasto dovrebbe avere avuto origine nella tarda antichità e non nel medio evo bizantino.

⁷ Questo non è esatto: cf. Aesch. *PV* 83 θεῶν γέρα [...] ἐφημέροις προστίθει. I passi che Paley considera sono tutti di pertinenza lessicale giuridica, o a quell’ambito alludono.

⁸ In questo caso il rinvio allo scolio vale soltanto per il senso generale, non certo per la forma linguistica, e quindi non è più di una indicazione *exempli gratia*.

⁹ Non molto migliore quella che propose poi in “*JPh*” 8, 1879, 83-86, dandone notizia nelle note dell’edizione di quello stesso anno, προσθεῖσαν Αἰγίσθον δίκη.

¹⁰ E.R. Dodds, *Four Notes on the ‘Choephoroi’*, “*CQ*” 32, 1938, 1-4, in part. 3: “the archaic κόρη of Aeschylus’ imagination has too much sense of the immediate situation, and I think also too much modesty, to pray publicly for a husband at such a juncture, like the shameless hussy postulated by Wecklein, Headlam and others”.

¹¹ Nelle note esegetiche che accompagnano quelle critiche aggiungeva: “the correction here given is based on the following considerations: 1) Orestes demands his true position of master of the house, and to this, in proper amoebaeian style, the thought expressed by Electra is parallel. She demands to be delivered from her ignominious position as a slave to its present unworthy master; 2) the sequence ‘grant that I may escape’ (after doing this of that) is feeble in itself, is no answer to the words of Orestes, and (though this point has been overlooked) would require the nomin. and not the accus. participle”.

¹² Che “in some way” ψόγον potesse scomparire perché “confused with φυγεῖν”, non

Dodds ritenne interamente corrotto il v. 482, perché “1) without the introduction of με, the use of an accus., instead of a nom. participle is extraordinary, and (so far I know) unexampled; 2) that Electra should pray ‘May I destroy Aegisthus and get away with it’ matches neither *a*) the tone of this scene nor *b*) the subsequent course of events, for she takes no part whatever to the destruction of Aegisthus”. Quindi egli propone φυγεῖν με τᾶμπροσθ’ οἷς ἐν Αἰγίσθου <ξυνην>, “to escape the old way of life that I had always in the house of Aegisthus”. Cerca quindi di spiegare le vie della corruzione: immagina che un copista bizantino sia alle prese con un manoscritto in onciale, che contiene ΦΥΓΕΙΝΜΕΤΑΜΠΡΟΣΘΟΙΣΕΝΑΙΓΙΣΘΟΥΕΥΝΗΝ. “Cheated by the fatal resemblance of T to Γ and M to N, he writes down φυγεῖν μέγαν, and the real mischief is done. The next group of letters looks like προσθεις εν αιγισθου. But, modest as his attainments are, he knows that Electra was a woman, and that ἐν does not govern the genitive¹³: surely, then, προσθεισαν Αἰγίσθω. And the last word, ξυνην? No, that would have nonsense: perhaps the διορθωτής will be able to read it – meanwhile, better leave a blank”.

Questa pagina è degna di un grande filologo e di un uomo di genio, capace di rappresentarci in modo convincente e anche piacevole il monologo del povero copista in difficoltà, davanti a una riga decisamente ardua di onciale in *scriptio continua*. Ma non tiene conto del fatto che almeno φυγεῖν si trova anche, come sottolineava Paley, nell’*interpretamentum* dello scolio, dove in ogni caso si parla di punizione che deve essere inflitta da Elettra ad Egisto¹⁴, e che lo scolio, come ho ricordato, non è verosimilmente opera di un bizantino: chi ha letto nella tarda antichità questo verso vi ha trovato il proposito di vendetta espresso da Elettra¹⁵. Nulla vieta di pensare che il verso sia corrotto, anche profondamente: ma non è verosimile che in questo caso la corruzione nasca da un errore di lettura di onciale.

Finalmente si arriva a Garvie, che ripropone i termini della questione in forma problematica: “the serious corruption is probably confined to 482, where, apart from the obvious lacuna, 1) φυγεῖν, with or without a subject,

pare argomento sufficiente per introdurre l’integrazione. Qualche difficoltà sintattica è anche costituita dal participio προθεισαν, che dovrebbe essere congiunto al soggetto inespresso di φυγεῖν. Ma, soprattutto, la traduzione che Tucker propone del testo che ricostruisce è decisamente forzata; quella che sarebbe ovvia, “fuggire un grave biasimo con l’esser venduta ad Egisto”, sarebbe invece del tutto incongrua.

¹³ Dodds ricorda che M ha μὴν Ἄιδου per μὴ ἴν Ἄιδου a *Suppl.* 226, οὐδὲν Ἄιδου περ οὐδ’ ἐν Ἄιδου *ib.* 416.

¹⁴ Infatti φυγεῖν, che Dodds conserva, non è in causa.

¹⁵ Sull’indipendenza della recensione riflessa in questi scoli, pur senza datarli, insiste giustamente Paley nell’*art. cit.*

is intolerably weak: Electra, like Orestes, wants to triumph, not to escape something [...] nor 'to get off' with inflicting something upon Aegisthus, 2) προσθεισαν is grammatically questionable: the participle should agree with the subject of έχω, and Ag. 481 provides only very doubtful support for the accusative here. [...] Both problems are solved by Heyse's and Wecklein's τυχεῖν (Hermann) με γαμβροῦ ('bridegroom') θεῖσαν Αἰγίσθω μόνον"¹⁶.

La proposta di Dodds comunque contiene un elemento di verità di cui è necessario tener conto: il copista non ha trascritto l'ultimo elemento del v. 482 perché gli poneva un problema per lui insuperabile. Se noi pensassimo ad un errore di lettura di onciale, certamente possibile in questa fase della trasmissione, per cui un originario ΜΕΛΑΝ sia stato traslitterato in μέγαν¹⁷, potremmo tentare una via per liberarci di questo insulso attributo: con una correzione μέλαν siamo obbligati ad integrare un sostantivo neutro in fine verso. In Omero, e non solo in Omero, μέλας è la morte, cf. *Il.* 2.834 = 11.332 κῆρες γὰρ ἄγον μέλανος θανάτοιο, come in 2.859 e altrove ricorre l'*explicit* formulare κῆρα μέλαιναν¹⁸. Se supponessimo che qui Eschilo avesse in mente un ipotesto omerico, come *Il.* 16.350 θανάτου δὲ μέλαν νέφος ἀμφεκάλυψεν, l'elemento da integrare per compiere la misura del trimetro potrebbe essere proprio (μέλαν) νέφος, onvviamente inintelligibile al copista, che ha lasciato in sospeso il verso, nel modo che ci ha suggerito Dodds. Inoltre φυγεῖν θάνατον è uno stilema corrente in Omero: cf. *Il.* 1.60 εἴ κεν θανάτον γε φύγοιμεν, 11.362 = 20.449, 16.98 = 21.103, 17.714, 21.66. Questo potrebbe rispondere alla prima delle due difficoltà proposte ultimamente da Garvie: φυγεῖν qui sembra usato assolutamente, ma Eschilo aveva forse in mente lo stilema omerico¹⁹; Elettra, replicando ad Oreste nel recitativo amebeo, enfatizza la sua espressione rappresentando la lotta per la riconquista come lotta per la sopravvivenza, "sfuggire alla morte, rivolgendola contro Egisto". Quanto alla seconda obiezione di Garvie, non vedo bene perché egli affermi che Ag. 481 "provides only very doubtful support for the accusative here". Quel passo recita τίς ᾧδε παιδὸν ἢ φρε-

¹⁶ *Aeschylus Choephoroi* by A.F. Garvie, Oxford 1986, 176.

¹⁷ Così è avvenuto ad es. per il fr. 58 di Riano λίθος μέλας: nei mss. di Giorgio Cherobosco in *Theod.*, edito in *Gramm. Gr.* IV. I, 123.13 Hilb., si legge μέγας (J.U. Powell, *Collectanea Alexandrina*, Oxford 1925, 17).

¹⁸ Analoga, e non a caso, l'espressione del dolore di Achille all'annuncio della morte di Patroclo, τὸν δ' ἄχεος νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα (*Il.* 18.22): come ci ha ricordato Ernesto De Martino (*Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino 1958, soprattutto 12-56), per chi vi prende parte, le manifestazioni del lutto sono simulazioni della morte.

¹⁹ In ogni caso, al v. 503, nell'ipotesi di un fallimento dell'impresa dei due fratelli, si prospetta l'annientamento della stirpe dei Pelopidi.

νῶν κεκομμένος, / φλογὸς παραγγέλμασιν / νέοις πυρωθέντα καρδίαν ἔπειτ' / ἀλλαγᾶ λόγου καμείν; Abbiamo una infinitiva di valore consecutivo, mentre quella delle *Coefore* è una dichiarativa, ma si tratta pur sempre di un participio congiunto con il soggetto inespresso di un infinito che coincide con il soggetto della sovraordinata: se πυρωθέντα è giusto, e su questo non pare che ci siano dubbi²⁰, esso può ben fornire un parallelo probante per il nostro προσθεῖσαν.

A questa ipotesi si può sempre obiettare che negli esempi omerici considerati è sempre presente la determinazione θάνατον / -οιο che chiarisce la metafora del νέφος, e che il verbo è pertinente ad essa, mentre con προστίθημι si trovano sempre oggetti come λύπην (Eur. *Suppl.* 946), πόνους (Eur. *Heracl.* 505), magari ἄρας (Soph. *OT* 820): bisognerebbe pensare che la forza impressiva dell'ipotesi omerico si fosse imposta in modo da rendere oscuro il testo risultante a chi non l'avesse presente. Forse, se dalla tradizione non emerge un elemento di assoluta evidenza che risolva il problema²¹, (μέγαν) πόνον di Enger o (μέλαν) πάθος che mi propone Camillo Neri potrebbe essere la meno costosa²². In questa direzione ci conforta il commento inedito di Untersteiner, per cui πόνον "non vuol dire propriamente la morte, ma quel travaglio che investe comunque il colpevole nell'ora in cui la vendetta lo colpisce": l'intuizione del vecchio maestro per le connessioni implicite nel lessico greco potrebbe aver colto nel giusto²³. Ma ancora Neri osserva che nel secondo caso ΠΑΘΟΣ potrebbe esser venuto meno perché confuso con la finale di ΑΙΓΙΣΘΩΙ: se le cose stessero così, sarebbe recuperato in modo del tutto economico l'ipotesi omerico, con una forte metonimia, per cui (μέλαν) [...] πάθος, "la nera sofferenza", sarebbe la sofferenza della morte, che è nera non solo per Omero²⁴.

²⁰ Così anche Fraenkel (*Aeschylus Agamemnon* by E. F., Oxford 1950, 238 ss.), che conclude discutendo proprio questo luogo e osservando che "the accusative προσθεῖσαν and the accusative πυρωθέντα Ag. 481 perhaps give each other mutual support". La congettura di Blomfield περωθέντα non modificherebbe la struttura sintattica.

²¹ Possiamo argomentare con sufficiente ragionevolezza le idee che qui Elettra esprime, ma non vedo come si possa avere certezza sulla precisa scelta verbale.

²² Penso anche all'insistenza con cui πόνων designa in *PV* 66 e 94 le terribili sofferenze imposte a Prometeo per punire la sua ὕβρις nei confronti di Zeus e degli altri dèi.

²³ Riferito a πόνον, nel senso indeterminato proposto da Untersteiner, anche il generico μέγαν troverebbe pertinenza. Quanto alle indicazioni bibliografiche, il volume uscirà ad Amsterdam, certo entro il 2002, ma non so per ora indicare la pagina.

²⁴ Nel corso di un seminario bolognese, Stefano Valente ha ancora avanzato la proposta φυγεῖν τὸ πᾶν, mentre Vinicio Tammaro mi ha offerto materiali degni di attenzione, come Aesch. *Pers.* 369 ὡς εἰ μόνον φευξοίαθ' Ἑλληνας κακόν, *Sept.* 199 λευστήρα δήμου δ' οὐ τι μὴ φύγη μόνον, Ag. 1381 ὡς μήτε φεύγειν μήτ' ἀμύνασθαι μόνον. Il caso resta decisamente aperto.

Segue una breve sticomitia, che inizia con due simmetriche invocazioni, alla Terra che custodisce i morti e a Persefone, che regna su di essi. Il v. 490 è stato oggetto di varie discussioni. Elettra dice, secondo il ms.,

ὦ Περσέφασσα, δὸς δέ τ' εὖμορφον κράτος.

Gli scoli tacciono. Dorat per primo congetturò $\sigma\upsilon\delta'$, Hermann propose $\delta\acute{\epsilon}\gamma'$, Paley $\delta'\acute{\epsilon}\tau'$, Dindorf $\delta'\acute{\epsilon}\pi'$, mentre Wecklein intervenne più radicalmente con $\delta\delta\varsigma\delta\acute{\epsilon}\gamma\acute{\alpha}\mu\omicron\rho\omicron\nu\kappa\rho\acute{\alpha}\tau\omicron\varsigma$, che trovava in Schneidewin²⁵. La proposta di Dorat ha dalla sua parte il carattere religioso della 'Du-Prädikation', illustrata a suo tempo da Norden e spesso praticata da Eschilo²⁶, mentre il $\gamma(\epsilon)$ di Hermann ha evidente sapore di zeppa, né è chiaro il senso di $\delta'\acute{\epsilon}\tau(\iota)$, "ancora una volta" (a quale successo precedente si richiama Elettra?)²⁷ e tanto meno $\delta'\acute{\epsilon}\pi(\iota)$ di Dindorf ("in aggiunta": a che?); l'intervento di Schneidewin-Wecklein infine inserisce un concetto estraneo al contesto²⁸, giacché $\epsilon\upsilon\mu\omicron\rho\omicron\nu\omicron$ ha una sua giustificazione nella 'bellezza' del successo, ben nota ai compositori di epinici²⁹, e Wilamowitz lo difese con una pagina appassionata³⁰, certo fortemente connotata da un'ottica classicistica, ma non ingiustificata nelle sue motivazioni documentarie³¹. Conington spezzò una lancia per $\delta\acute{\epsilon}\tau'$, che per lui "seems defensible, $\delta\acute{\epsilon}$ addressing a new person, te having the sense of *also*, a Homeric usage, supported by 864"³²: questa considerazione è stata apprezzata da Page e West, e comunque deve far riflettere, anche se Garvie osserva che " $\delta\acute{\epsilon}\tau'$ is a combination very doubtfully

²⁵ West a questo punto avverte di non aver trovato la sede della correzione. Dopo aver consultato l'unica opera di Schneidewin che lui non è riuscito a vedere, le *Emendationes Aeschyleae*, Ind. lect. hib. Göttingen 1841, confesso che non ne so di più.

²⁶ E. N., *Agnostos Theos*, Berlin 1913, 134 ss. Fra i molti esempi eschilei di 'Du-Prädikation', ricordo la parodos dei *Sette*: cf. V. Citti, *Il linguaggio religioso e liturgico nelle tragedie di Eschilo*, Bologna 1962, 46 ss.

²⁷ Nonostante che per questa soluzione spezzi una lancia Untersteiner, suggerendo con Tucker che $\acute{\epsilon}\tau(\iota)$, "dopo tutto", valga "sebbene tardi, anche in questo momento, nonostante la tua infame sciagura": il senso proprio di $\acute{\epsilon}\tau\iota$ qui appare decisamente sforzato. Meglio, se mai, "inoltre", come mi suggerisce Vinicio Tammaro.

²⁸ Pur se non estraneo al tema del ritorno dell'esule: Wecklein ricorda il v. 480 $\delta\delta\varsigma\kappa\rho\acute{\alpha}\tau\omicron\varsigma\tau\omicron\nu\omicron\nu\sigma\acute{\omega}\nu\delta\omicron\mu\omicron\nu\omicron$.

²⁹ Garvie ricorda Pind. *Ol.* 6.76, dove $\chi\acute{\alpha}\rho\iota\varsigma$ diffonde sui vincitori dei giochi $\epsilon\upsilon\kappa\lambda\acute{\epsilon}\alpha\mu\omicron\rho\phi\acute{\alpha}\nu$; non meno a proposito è stato ricordato per questo luogo Soph. *OT* 189 $\epsilon\upsilon\delta\omega\pi\alpha\pi\acute{\epsilon}\mu\phi\omicron\nu\omicron\acute{\alpha}\lambda\kappa\acute{\alpha}\nu$, e del resto il vincitore di una gara atletica è $\kappa\alpha\lambda\lambda\acute{\iota}\nu\iota\kappa\omicron\varsigma$.

³⁰ *Das Opfer am Grabe* 206. Garvie ne tiene conto proponendo la traduzione "grant us his power in all the beauty of this form".

³¹ La sua proposta $\Phi\epsilon\rho\sigma\acute{\epsilon}\phi\alpha\sigma\sigma\alpha$ è tuttavia un'indebita (sia pur parziale) normalizzazione all'attico più tardo, come osserva garbatamente (e indirettamente) Garvie.

³² Aeschylus, *The Choephoroe* by J. C., London 1857, 78. Al v. 864 si ha $\acute{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\varsigma\tau\epsilon\pi\omicron\lambda\iota\sigma\sigma\omicron\nu\omicron\mu\omicron\nu\omicron\varsigma$. Ma qui, come osserva Garvie, il $\tau\epsilon$ è apposizionale.

attested for drama”³³. La vecchia congettura di Dorat mantiene tutto il suo fascino³⁴.

Segue il ricordo della fine oltraggiosa che fu inflitta ad Agamennone: Oreste ricorda la vasca da bagno in cui fu aggredito, ed Elettra la rete che gli fu gettata addosso per impedirgli di difendersi o di fuggire all’agguato. Quest’ultima battuta (v. 492) è così trasmessa:

μέμνησο δ’ ἀμφίβληστρον ᾧ σ’ ἐκαίνισαν.

Inutilmente Valckenaer, in questo caso ricordato da Schütz e poi da Blomfield, proponeva ἐκαίνετην³⁵; Blomfield propose poi ὡς ἐκαίνισαν, che ha avuto fortuna. Hermann non era d’accordo: “non opus est Blomfieldii coniectura ὡς [...]. Nihil mutandum. ἐκαίνισαν est *imbuerunt, initiarunt*, i.e. primum receperunt. V. ad Ag. 1030”³⁶.

Cinque anni dopo l’edizione postuma di Hermann, Conington pubblicò il suo commento alle *Coefore*, in cui portava argomenti a favore della congettura ὡς ἐκαίνισαν di Blomfield e andava oltre. Per lui ὡς era giusto “as καινίζειν is more naturally connected with an acc. of the thing than of the person, its meaning being to handel or use for the first time. Perhaps we ought further to change ἐκαίνισαν into ἐκαίνισας. The reference probably is to Agamemnon’s having been presented with the fatal garment as a new robe on his return, precisely as Deianira, in Soph. *Trach.* 613, explains the object of her gift by saying that she has vowed to make Hercules θυτήρα καινῶ καινὸν ἐν πεπλώματι. Agamemnon then, not Clytemnestra or Aegysthus, would be the καινίζων, as in Ag. 1034 Cassandra, who puts on the yoke, is said καινίζειν ζυγόν”³⁷.

³³ E si tenga presente che lo scambio di Γ e Τ è tra gli errori più frequenti nel corso della translitterazione.

³⁴ In alternativa, Camillo Neri mi offre Greg. Naz. *Chr. Pat.* 459 δὸς δὸς λόγον μοι, *ib.* 926 δὸς φθέγμα μοι, δὸς, δὸς παρηγόρημά μοι, che potrebbero forse confortare un’analogia *geminatio* in Eschilo.

³⁵ Nel commento alle *Fenicie* di Euripide (*Euripidis tragoedia Phoenissae* castigavit L.C. V., Franequerae 1755, al v. 1310 [= 1300 nelle nostre edizioni]): discutendo il duale ἡλθέτην, riferito ad Eteocle e Polinice (che lui corregge in ἡλυθέτην), affronta altri casi di duale e vi aggiunge questo, riferito alla coppia Clitemestra-Egisto; la giustificazione dell’intervento è “sicut in scholio ap. Athen. 15 p. 695b de Harmodio et Aristogitone ἄνδρα τύραννον “Ἰππαρχον ἐκαίνετην”; in realtà la difficoltà che sollecitava Valckenaer, sia pur non dichiarata, era con ogni probabilità la forzatura del valore di καινίζω, ed egli cercava di semplificare il lessico sostituendovi una forma di καινῶ.

³⁶ Per noi è 1071: il Corifeo invita Cassandra ad entrare nel palazzo, εἴκουσ’ ἀνάγκη τῆδε καινισον ζυγόν.

³⁷ Conington, *cit.* 78. La motivazione per adottare la seconda persona appare debole, nonostante la nota di Fraenkel (*Aeschylus, Agamemnon*, III, Oxford 1950, 486) che, richiamandosi proprio al passo delle *Coefore*, osserva: “if in that passage we are to follow

Paley e Verrall furono convinti da questa elegante argomentazione, mentre Tucker ritornò alla lezione proposta da Blomfield, ὡς ἐκαίνισαν³⁸, e con lui Wilamowitz. Tra gli ultimi editori, Page stampa ὡς ἐκαίνισας, West ὡς ἐκαίνισαν; Garvie si sofferma sull'insistenza dell'immagine della rete³⁹, rileva che "the unusual nature of this net is well expressed by the verb, for καινός implies 'strange, unaccustomed' as well as 'new'"⁴⁰; venendo poi alla lezione da scegliere, ritorna all'argomento di Conington: "M's ᾧ σ' ἐκαίνισαν gives an odd sense to καινίζω (though cf. *Suda* καινίζεται· καὶ καινίζω σε· αἰτιατικῆ). The object of the verb should be that which constitutes the novelty, not the person on whom it is inflicted"⁴¹. La straordinaria probità scientifica del commento di Garvie consiste anche nel fatto che fornisce perfino gli argomenti per chi volesse contestare le sue scelte: il caso della voce καινίζεται della *Suda* è esemplare. La testimonianza del lessico bizantino può fornire appoggio a chi supponga che ci troviamo di fronte ad una cataresi: ἀμφίβληστρον ᾧ σ' ἐκαίνισαν è "la rete con cui ti hanno trattato in modo inaudito", giacché il sire dei guerrieri, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων, è stato trattato come una bestia presa con la rete e quindi bestialmente scannata. La situazione è così anomala e brutale che il poeta l'ha marcata con quella che ha tutta l'apparenza di una forzatura linguistica, considerata in rapporto alla documentazione in nostro possesso.

Oreste ed Elettra ora rinnovano le sollecitazioni al morto perché intervenga: insistono sugli oltraggi che ha subito, e lo supplicano di intervenire. Oreste gli chiede di inviare giustizia che combatta insieme a loro, mentre Elettra lo prega di avere pietà per loro due,

καὶ τῆσδ' ἄκουσον λιοσθίου βοῆς, πάτερ·
ἰδὼν νεοσσοὺς τούσδ' ἐφημένους τάφω,

Conington's proposal [...] the usage would be exactly parallel in both passages". Dove il testo si sostiene da sé, non servono paralleli a sostegno delle congetture.

³⁸ Egli spiega: "lit. 'how they innovated a casting-net', i.e., 'how they devised a new and strange kind of net'". Untersteiner lo segue, osservando che "il ms. ha in luogo di ὡς, la lez. ως, che si può considerare identica": è pur vero che l'antigrafo di M era assai inconstante nell'indicazione dello 'iota mutum', ma è più normale che abbia omissso il suono che non si pronunciava piuttosto di indicarlo a torto.

³⁹ "Devereux remarks (330) that there are far more references in the trilogy to the 'netting' of Agamemnon than to the act of killing him": il rinvio di Garvie (p. 178) è ovviamente a G. D., *Dreams in Greek Tragedy*, Oxford 1976.

⁴⁰ E' nota l'inquietudine suscitata dall'idea del nuovo, per il modo di sentire diffuso tra i Greci.

⁴¹ Riguardo alla proposta di Dawe (comunicata oralmente a Page, come questi avverte nella *praefatio* alla sua edizione), che suggeriva ᾧ σ' ἐνήκισαν – cf. *Suda* ἐνήκισεν· ἐπληξεν, ἐτιμωρήσατο, *Et. Gud.* II 474 de Stefani, ἐνήκισεν· ἐμάστιξεν – Garvie obietta che il verbo "is not appropriate to a net".

οἴκτειρε θῆλυν ἄρσενός θ' ὁμοῦ γόνον (vv. 500-502).

Il testo dei primi due versi non suscita gravi problemi; per il v. 502 οἴκτειρε fu corretto in οἴκτειρε da Kirchhoff, con una preferenza data alla grafia delle iscrizioni rispetto a quella attestata dai mss.⁴², che forse meriterebbe di essere riconsiderata, mentre Pauw propose di correggere γόνον in γόον, con una annotazione che può suonare un po' enfatica, ma riflette bene il suo forte temperamento: "An αρσενος pro αρσενα ob versum, κατα υπαλλαγην? Cras credam, non hodie: barbaries enim est mera. Locus in mendo cubat haud dubie. An legendum θηλυν αρσενος θ' ομου γομον? Sarcina sumus ambo et nihil aliud. Sic casus secundus convenit, neque sententia mala est, sed quam tamen vincit longe emphasis et venustas alterius lectionis, quae sese nunc offert animo meo. Scribendum scilicet sit γοον. Id perspicuum et plane conveniens hic: quare ita repono lubens"⁴³. Heath reagì con altrettanta calore: "quid in hac scriptura tantopere Pauwium offenderit [...] non bene intelligo. [...] Quid igitur hic desiderat vir doctus? γοην παιδων et γοην τεκνων pro παιδας et τεκνα usurpari notissimum est. Quare autem ἄρσενος γόνον pro ἄρσενα pariter usurpari non possit non video"⁴⁴. Conclude dichiarando assolutamente ridicola la prima congettura di Pauw, αρσενος γομον, "nec magis ad rem est altera ejusdem conjectura, αρσενος θ' ομου γοον, de prole enim hic agi, non de lamentationibus, abunde constat, et ex praecedente νεοσσους et ex sequente σπερμα Πελοπιδων τοδε".

Schütz, che nel 1794 aveva riprodotto il testo del ms.⁴⁵, nel 1808 vi trovava difficoltà e suggeriva "fortasse scribendum ἄρσενα σὸν ὁμοῦ γόνον"⁴⁶; Blomfield, Porson e Dindorf accolsero ἄρσενός θ' ὁμοῦ γόνον, mentre Bamberger, dopo aver riferito altre proposte ed essersi a lungo soffermato per chiarire che γόνον dopo νεοσσούς "languet", ritorna alla proposta di Pauw: "ne multa, pro γόνον rescribendum γόον, quae emendatio nostra orationis nexu ita comprobatur, ut quin vera sit, non dubitemus. Comparat enim se et Orestem cum pullis avium, quarum cantus lugubres precatur ut pater exaudiat. Pulchre et apte distinguit θῆλυν ἄρσενός θ' ὁμοῦ γόον, viriles enim planctus majorem miserationem movere consentaneum"⁴⁷. Hermann, Weil e Wecklein fecero proprie le considerazioni di Bamberger, mentre Paley, Verrall, Wilamowitz e Tucker ritornarono a γό-

⁴² Cf. LSJ 1205.

⁴³ *Aeschyli Tragoediae* cur. J.C. de Pauw, 1027.

⁴⁴ B. H., *Notae sive lectiones ad Tragicorum graecorum veterum dramata*, Oxonii 1762, 106.

⁴⁵ Intendendolo peraltro "maris proles", non "mascula proles".

⁴⁶ *Aeschyli tragoediae* ill. Chr. G. Schütz, Halae 1808, 76.

⁴⁷ F. Bamberger, *Aeschylus Choephoris*, Gottingae 1840, 74.

vov. Di questi ultimi due, il primo riteneva che ἄρσενός [...] γόνον si riferisse alla discendenza maschile di Agamennone in generale, il secondo che l'attenzione del poeta fosse indirizzata verso i due rami distinti della discendenza, da Elettra e da Oreste.

Tra gli ultimi editori, Page e West hanno γόνον, e Garvie conclude una lunga discussione, in cui ha messo in luce che “ἄρσενος, a defining genitive, could be simply a metrically convenient variation on the adjective θήλων, ‘pity alike the female offspring and that consisting in the male’”, riferendo i punti di vista di Wilamowitz e di Tucker, ed obiettando loro, “as Groeneboom notes, τόδε in 503 shows that it is the present members of the family that are in question”. Su questo non ci possono essere dubbi, ma non capisco come si possa concludere che “Pauw’s γόνον is an easy correction, and almost certainly to be accepted”. Tra le premesse e le conseguenze mi pare che manchi un anello.

Esiste una connessione tra gli elementi del discorso di Elettra, nella forma in cui questo è attestato dal ms.: ella invita il padre ad ascoltare l'estremo grido dei suoi figli, καὶ τῆσδ' ἄκουσον λοισθίου βοῆς, πάτερ, vedendo i suoi piccoli seduti sulla sua tomba, ἰδὼν νεοσσοὺς τούσδ' ἐφημένους τάφῳ: prima lo invita a prestare ascolto, poi a rivolgere lo sguardo sui figli. Il v. 502 indica in dettaglio questi, la femmina e il maschio; il secondo è indicato con una perifrasi, “la stirpe del maschio”: οἴκτιρε θήλων ἄρσενός θ' ὁμοῦ γόνον. Si ha in questo modo una *variatio* rispetto alla struttura rigorosamente simmetrica, e pertanto prosaica, espressa ex. gr. da Hdt. 3.66 ἄπαιδα δὲ τὸ παράπαν ἔόντα ἔρσενος καὶ θήλεος γόνου e Hippocr. nat. puer. 4.7.7 οὗτος ὁ λόγος ἐρέει καὶ τὸν ἄνδρα καὶ τὴν γυναῖκα ἔχειν καὶ θήλων γόνον καὶ ἄρσενον (cf. anche 7.14 s.).

Nella risposta di Oreste il γένος viene ricomposto in uno stilema che lo comprende tutto, a partire dal capostipite: καὶ μὴ ἕξαλείψης σπέρμα Πελοπιδῶν τόδε, / οὕτω γὰρ οὐ τέθνηκας οὐδέ περ θανάων.

Questa struttura a me pare compatta e coerente: prima di dimostrare che altre sono possibili – e lo sono certamente – uno deve assumersi il carico di confutare questa. Non sono particolarmente fiero di questa ‘mia’ conclusione, perché tutti gli argomenti sono stati esposti da Heath, or sono duecento-quarant'anni. Peccato che nessuno abbia avuto finora l'idea di andare a rileggerlo.